

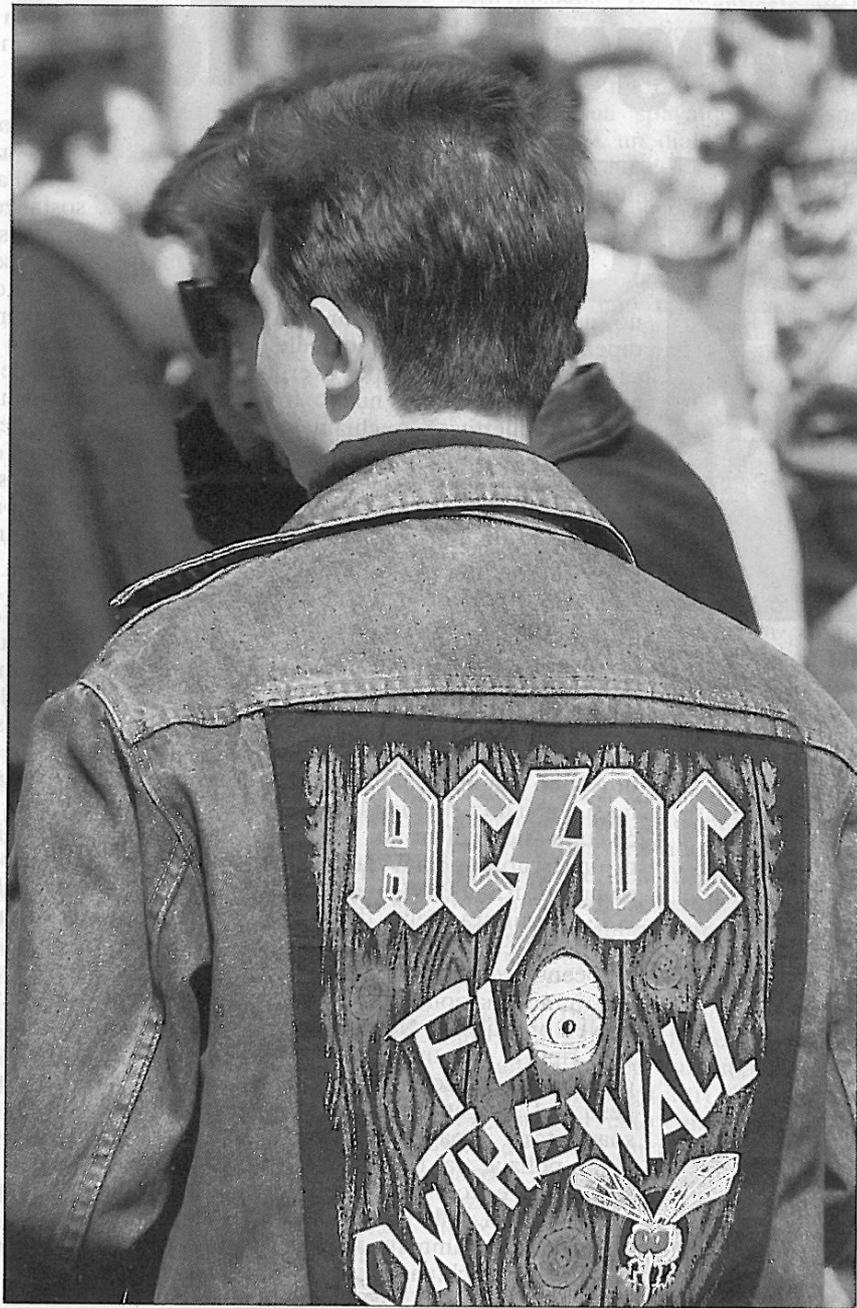
Parole e idee

con cui conviviamo

Settembre. Estate ufficialmente finita. I pacchi di giornali sul tavolo raccontano le imprese estive dei nostri contemporanei. C'è ancora, qua e là nella stampa, chi inneggia alla "trasgressione". Trasgressivi sarebbero, ad esempio, gli adulteri di stagione, considerati come salutari evasioni dalla routine familiare. Ma anche senza andare tanto sul pesante, vengono gratificati come "trasgressivi" tutti quei comportamenti che possono generare un pizzico di scandalo, come, leggo, lo spacco della gonna di Stefania di Monaco al ballo della Croce Rossa.

Quel che balza agli occhi è la difficoltà, da parte della stampa scandalistica, di generare nel lettore l'emozione propria di ciò che è davvero "trasgressivo". In effetti, è impossibile l'emozione se si parla della trasgressione, come alcune riviste fanno, con lo stesso tono usato per le diete: trasgredire è praticamente obbligatorio per una estate "in".

Per misurare l'entità di una trasgressione, poi, bisogna confrontarla con la regola che ha violato. Nelle avventure da spiaggia raccontate dai settimanali di pettegolezzo, c'è una violazione grave, quella della "regola" matrimoniale; ma considerando la facilità con cui in molti casi questi episodi sembrano iniziare e finire, pare proprio che quella regola, per i protagonisti della faccenda, fosse priva di contenuti vissuti, al punto da ridurre un tradimento ad un temporaneo "cambiamento di abitudini". Gente che per tutto l'anno ha



LA TRASGRESSIONE

Di frequente si sente inneggiare alla "trasgressione", intesa come un gesto liberante che sottrae alle regole della morale.

Ma nella nostra società è davvero possibile trasgredire? Cosa si nasconde sotto i comportamenti "trasgressivi"?

ANTONIO MARIA BAGGIO

recitato la parte di moglie o marito felice, si concede un periodo di ferie, e poi torna a far finta. Ma se la vita sotto la regola era falsa, anche la trasgressione perde molto del suo significato.

«Ah... la trasgressione!»: è il sospiro del nostalgico contestatore che vent'anni fa, quando trasgrediva, trasgrediva sul serio. Ma a quel tempo, nella società, valevano ancora regole precise, che si rifacevano ad una morale tradizionale. Ufficialmente, in superficie, chi voleva essere "per bene" non doveva violare le

A sin.: le decorazioni originali, o inconsuete rispetto ad un abbigliamento tradizionale, rappresentano spesso un tentativo di trasgressione, individuale o di gruppo, una esigenza di essere diversi, una ricerca di se stessi. Sotto: sono molti ormai, specialmente nelle grandi città, i negozi di abbigliamento "trasgressivo". L'industria della moda, naturalmente, si è impadronita da tempo dell'idea di "trasgressione", trasformandola in un'ulteriore occasione di guadagno e di appiattimento dei gusti.

Oggi però, alla fine degli anni ottanta, si è arrivati, in gran parte della mentalità diffusa, ad una notevole riduzione (qualcuno dice "assenza") di regole in campo morale. Si può dire e fare tutto; non esistono più regole morali generalmente condivise, in tutti i campi, dalla sessualità all'onestà fiscale. Ma dove mancano le regole, *neppure la trasgressione è più possibile*; ed è un peccato, perché la trasgressione apre, indica un problema, una direzione da prendere. E così finisce che qualcuno, se non altro per il sano bisogno della trasgressione, comincia ad avere stima perfino delle regole.

Attualmente *tutto si può dire*, e, di fatto, è stato detto tutto, e il contrario di tutto; dunque, quanto a trasgressioni, *non c'è più nulla da dire*. Drammatica la situazione di chi parla per mestiere; pensiamo agli spettacoli televisivi: per stupire ci si affida alla "trovata", che non ha più la carica trasgressiva autentica, e degenera nel banale "eccesso", che facilmente si rivela offensivo nei confronti di qualcuno, come le celebri invettive del critico d'arte Sgarbi

una funzione di controllo. Ma non mancano potenti forze di pressione, capaci di generare, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, grosse correnti di comportamento, capaci cioè di esercitare potenti condizionamenti, anche se non si esprimono più, come le vecchie regole morali, nella forma del comando o della proibizione. Vale ancora, per molti soggetti, la giustificazione che dice: «Tutti fanno così» oppure «E' naturale fare così»; dove il "naturale" è qualcosa di sconosciuto alla generazione precedente.

La situazione è certamente paradossale. Molta gente ha abbandonato le vecchie regole morali perché sentiva che cozzavano contro l'esigenza, che ognuno di noi ha, di decidere in libertà della propria vita: tutti, istintivamente, respingiamo con fastidio chi ci parla da sopra. Ma una regola morale non parla solo "da sopra": essa, da una parte, ha un contenuto perenne che emerge nel nostro intimo (per esempio: «Fa' il bene e non il male»). D'altra parte, essa di solito si forma, lungo i secoli, sulla base delle esperienze umane e, sulla loro spinta, si modifica. Per quanto inadeguata possa essere davanti ad una situazione nuova, essa costituisce una struttura di difesa della persona e, proprio attraverso la presa di coscienza del suo limite, diventa anche uno strumento per capire il nuovo, ciò che sta oltre il limite: non si può vedere il nuovo orizzonte, se non c'è un punto dal quale guardare.

Il senso del pudore, ad esempio, protegge l'intimità, l'interiorità di una persona; la fa ritrarre, la aiuta a distinguersi dagli altri e a prendere coscienza della propria diversità e del proprio valore: il senso del pudore è dunque essenziale ed essenziale è che ognuno abbia una regola, personale, che lo esprime; anche se cambia quel che tale regola stabilisce. L'errore consiste nell'eliminare la regola e nel trovarsi così privi di punti di riferimento ed enormemente influenzabili da parte di chi, presentandosi con un volto suadente, di tipo pubblicitario-consumistico («Questa è la cosa giusta per te!») riesce ad imporci, senza sembrare, le sue regole.

La nostra società è molto diversificata al suo interno, negli interessi, nei comportamenti, nell'uso del tempo libero: Tizio si dedica al cicloturismo, Caio al wind-surf, Sempronio al deltaplano. Ma questa diversità



norme stabilite dal comune senso del pudore; che poi lo facesse in privato o di nascosto, interessava poco. Fu questo grande spazio lasciato all'ipocrisia che attirò, ad un certo punto, la trasgressione, intesa come una pubblica sfida. Essa aveva in sé, tra le altre cose, un chiaro significato di innovazione e di apertura: il giornale scolastico *La zanzara*, i film di Brigitte Bardot, il suicidio di Jan Palach, pur nella loro abissale diversità, erano trasgressioni.

al suo collega-avversario Zeri, nel corso del *Maurizio Costanzo Show*. Tipico il caso delle parodie di carattere religioso: ma si può ironizzare sui cammelli di Gheddafi, non sull'Islam; sulle manie del parroco, non sul Crocifisso. Molti non avvertono più l'offesa perché non hanno più convinzioni profonde, e non capiscono neppure come altri possano sentirsi offesi.

Non c'è più un'opinione pubblica che esercita una pressione morale e

LA TRASGRESSIONE

rimane molto spesso in superficie, non arriva nel profondo delle personalità, col risultato che persone esteriormente variopinte e originali sono, interiormente, quasi identiche, appiattite su convinzioni stereotipe.

Abbiamo così il tipo del manager, quello dello sportivo, dell'intellettuale, del democratico, dell'eccentrico: ognuno adatta la propria esistenza al modello che gli è più congeniale. Ma quella così modellata è ancora la "mia" vita? O non si tratta piuttosto di un'interpretazione, della lettura di un copione scritto da altri? Girando per la città, capita di sbirciare dentro uno sguardo, e leggervi un tormento di solito nascosto: «Cammino sportivamente con l'aria sicura e la testa confusa. Ostento decisione e affabilità. Dentro di me non capisco e non so, la città mi mette paura. Cammino, e faccio finta di essere io».

E', questo, un *comportamento di simulazione* che può toccare chiunque; si fa come se si vivesse realmente ciò che invece ci si limita a rappresentare, a recitare: è possibile che gli sposi affettuosi recitino il proprio amore, e che il prete che predica reciti la propria fede.

Diventa comprensibile, allora, che nella *società degli identici* serpeggi un certo *bisogno di trasgredire*, che esprime *l'esigenza di essere diversi*, cioè la *ricerca della propria identità*. Una ricerca frustrata dall'impossibilità della *vera trasgressione*, dal fatto che la società attuale accetta tutto, ti lascia morire come ti pare, non ti si oppone con regole e dunque non ti aiuta a farti capire chi sei.

La *finta trasgressione*, quella teleguidata e dei settimanali di pettegolezzo, è diventata la regola per una pubblica opinione appiattita dalla simulazione; essa dà una diversità illusoria: l'esigenza di avere un'identità non trova una risposta autentica e diventa autoesibizione. Per questo la gente si denuda così facilmente, come a sottolineare la propria presenza, la propria esistenza. Per questo la gente parla di sé, e racconta le cose più intime ai giornali e alle televisioni, attraverso giochi di coppia o interviste che non sono più, spesso, un incontro tra uomini, ma una raffica di parole per il puro spettacolo. Il giorno dopo riconosci nella cassiera del supermercato la



La rock-star Madonna. Alcuni personaggi dello spettacolo sono stati costruiti dal business musicale puntando sul desiderio di trasgressione che si deforma però in autoesibizione.

ragazza della televisione, e arrossisci perché sai di lei quello che non avresti mai dovuto sapere, o che solo l'intimità dell'amicizia avrebbe dovuto farti scoprire.

Ma la tendenza incontrollata all'esibizione di sé provoca un *allargamento* dell'io che impedisce la conoscenza, cioè il contatto con una realtà e una verità che è sempre *altra* rispetto all'io. Non conoscere *altro* (oltre al proprio io) porta all'*assenza di contenuti*: si parla di sé, ci si svuota, ci si svela, perché non si ha niente da proteggere, dentro.

Un sociologo tedesco, Bernd Guggenberger, ha parlato della simulazione come «vita di seconda mano», perché molti ormai entrano in contatto con le persone e con le vicende soltanto attraverso i mezzi di comunicazione di massa e, parallelamente, è diminuita la loro capacità di rapporti personali fuori dagli schemi, dalla finzione. Ma Guggenberger giustifica in parte la simulazione, il "fare-come-se", il non vedere fino in fondo la realtà perché, se ci vedessimo come realmente siamo, non riusciremmo più a sopportarci, ad amarci, a vivere insieme.

La vita attuale, per molti, sembra dunque dominata dalla coppia *ignoranza/simulazione*: «Non voglio vedere la verità per continuare a "fare-come-se" fossi un marito felice, un vicino di casa stimato, un uomo pieno di amici e realizzato». Si rinuncia, cioè, al pensare autentico, perché esso spezza l'involucro delle

apparenze, mostra la vanità delle molte cose che si dicono e nelle quali si dice di credere; il pensiero guarda dentro e ci dà consapevolezza della nostra incertezza e provvisorietà: «Non ci penso, sennò impazzisco». E' la paura di fronte alla verità, una faccia della simulazione; l'io non accetta il proprio limite, il fatto di avere avuto inizio e di andare incontro ad una fine. *L'altro*, che il nostro io rifiuta, rappresenta tutto ciò che l'io avverte come ostacolo.

Nella nostra società si parla di continuo, ma sempre più raramente si ascolta, si parla a qualcuno che ascolta e si dice qualcosa che tocca qualcuno. Nella società degli identici, dove la diversificazione è apparente, l'uno non ha più nulla da dire all'altro, perché la *vera comunicazione* ha bisogno della *vera diversità*.

Ma si diventa diversi solo incontrando l'altro, riconoscendolo, accettandolo; questo comporta il *fare silenzio*, che non significa smettere di parlare, *ma spegnere l'io* onnipotente e onnivadente, trovare la strada interiore che porta ad una realtà che non si può dire: il silenzio significa che ho trovato qualcosa di diverso da me, che ho saputo tacere davanti a qualcos'altro. Non so dire, perché sto vivendo; non ho parole, perché un altro mi sta parlando.

C'è chi trova, dentro di sé, l'Altro, chi invece si imbatte semplicemente nel mistero dell'interiorità senza potergli dare un nome: ma comunque, raggiungendo il silenzio, si è sottratto all'appiattimento, alla simulazione, è uscito fuori dal meccanismo dell'io. Non tutto è "dicibile" nel senso di "consumabile", assimilabile a me: se così fosse, non ci sarebbe un *altro*; c'è invece un silenzio che attinge al mistero di ognuno di noi e nel quale dobbiamo riuscire a ritornare di continuo, percorrendo la strada interiore che ognuno originalmente possiede, perché è raggiungere il nostro essere oltre il dire.

Solo accettando l'altro ci scopriamo diversi, arriviamo alla nostra vera identità. Solo questa diversità rende possibile l'incontro, l'amicizia, l'unità: la vera trasgressione in una società in cui queste cose sono sempre più rare. Alla coppia *ignoranza/simulazione* si può così sostituire, come guida nella vita, la coppia *conoscenza/misericordia*: vedo la condizione umana, mia e degli altri, nella sua verità di grandezza e fragilità, e tutta la abbraccio.

Antonio Maria Baggio